

Omelia del vescovo Marco Busca nella Veglia di Pentecoste, con l'istituzione dei ministri

Mantova, basilica-santuario di Sant'Andrea, 23/05/2026

Nella Bibbia la parola che Dio si aspetta dall'uomo è "Eccomi", perché quando l'uomo pronuncia questa parola, di primo acchito innocua, Dio può compiere il suo mistero di sapienza e di salvezza per l'umanità. Questa sera quanti "eccomi" sono riecheggiati nella nostra Chiesa mantovana, al punto che potremmo chiederci: forse la nostra diocesi ha preteso di andare troppo in fretta con l'istituzione dei ministeri di lettorato, accolitato, catechistato in questi anni? Oppure in altri casi si va troppo a rilento, magari per un immobilismo che nasce anche dal pessimismo: ormai le cose stanno così e il cristianesimo occidentale sembra giunto al capolinea. Ecco, io credo che noi abbiamo più semplicemente, più profondamente, accettato di renderci malleabili allo Spirito Santo. Se dovessi dire interiormente come risuona in me il percorso di questi anni per l'istituzione dei ministri e per queste celebrazioni di Pentecoste, io sento che questo è un atto di docilità all'opera dello Spirito, e anche il clima che creiamo in questa veglia è il clima di una Chiesa serva, missionaria, ministeriale, ma è il clima liturgico della fede, della preghiera, della glorificazione di Dio, anche attraverso la disponibilità generosa e sapiente di tante sorelle e di tanti fratelli per dare gloria a Dio. E nemmeno l'immobilismo credo sia qualcosa che si addice a uomini e donne che sono stati toccati dalla grazia nel loro cuore, perché dentro ci brucia il desiderio di far conoscere il nome di Gesù, perché anche altri possano sentire che non sono orfani, ma c'è un Padre nei cieli e sulla terra, e ciascuno di noi è nel cuore di questo padre. Una Chiesa che ha già tanto ministrato e che è ministra, lo è anche nel ministero coniugale e genitoriale, nelle case che diventano piccole chiese dove gli sposi prestano servizio l'uno all'altro e si pongono a servizio della crescita dei loro figli. È motivo di particolare lode anche la presenza stasera, per essere istituiti ministri, di tre coppie di sposi - Marco e Elide, che proprio oggi ricordano il loro 40° anniversario di nozze, Stefano e Daniela, Davide e Francesca - che il Signore chiama anche attraverso una serie di carismi, dati per l'edificazione del suo corpo. Ecco, credo che noi stiamo compiendo un atto di docilità e perciò di obbedienza allo Spirito che ha parlato alla Chiesa universale.

Già all'epoca del Concilio siamo stati aiutati a capire da che parte ci vuole indirizzare lo Spirito che parla alle Chiese. In quell'assise, ormai di tanti anni fa, lo Spirito ha detto che tutti i battezzati sono re, sacerdoti e profeti, e che lo Spirito edifica la Chiesa con doni gerarchici e con doni carismatici. E come abbiamo sentito da Paolo nella lettera agli Efesini, il corpo di Cristo è un organismo dove tutti noi siamo uguali in dignità, siamo diversi per responsabilità e siamo solidali per corresponsabilità. Tutti noi, discepoli e missionari, tutti noi a servizio dell'edificazione di questo corpo. E poi abbiamo sentito che l'apostolo dice "tutti, tutti, tutti" e poi dice "alcuni": tutti abbiamo la dignità di essere nel corpo di Cristo un membro vivo; alcuni sono apostoli, maestri, evangelisti, profeti, dottori. Ciò che conta è che ciascuno è a servizio dell'insieme, perché tutti i fratelli possano esercitare il loro ministero, che è la loro parte di servizio per la vitalità di questo corpo. Il corpo di Cristo infatti - che è animato dallo Spirito e a cui solo lo Spirito può dare vita - ha bisogno di bocche che parlano, di occhi che vedono poveri, fratelli bisognosi, gente che necessita di essere accolta, e questo corpo ha bisogno anche di mani operose. Tutti e alcuni.

E poi abbiamo compiuto un'opera di docilità allo Spirito anche nella nostra Chiesa locale mantovana, soprattutto dopo che Papa Francesco con due suoi documenti recepiti dalla Chiesa

italiana ha detto che occorre essere docili allo Spirito che suscita uomini e donne che nella comune divinità del battesimo sono depositari di un ministero particolare. *Ministero* vuol dire *servizio*. Una delle etimologie è “*minus stare*”, stare sotto, stare in una posizione che è quella di Gesù nel cenacolo, che non si mette sopra, ma lui che è maestro, lui che è Signore si mette sotto a lavare i piedi dei suoi apostoli. E in questo Vangelo di Giovanni Gesù dice una cosa molto potente, perché lui dice che nessuno gli strappa la vita, ma è lui che ha il potere di donarla e di riprenderla. Noi spesso pensiamo che il potere sia sopra gli altri, un potere di dominazione, un potere di superiorità. Talvolta ci prendiamo anche alcune libertà di trattare male la vita degli altri, ma questa è ancora una forma brutta del potere, non convertito dal contatto con Cristo. Gesù dice che non ha il potere sugli altri, ma su di sé, ed è il potere di far tacere ogni forma di egoismo, di narcisismo, di autoaffermazione, per affermare la vita e il bene dell'altro. Allora, cari fratelli e sorelle, quanti “*eccomi*” questa sera, di alcuni di noi che insieme ai ministri ordinati - il vescovo, il presbiterio, i diaconi - dicono che il loro potere, quello per cui desiderano investire le loro risorse, competenze, tempo, energie, è il potere di mettere il proprio dono-carisma a servizio della crescita del corpo.

Diciamo grazie al Signore. L'abbiamo già cantato. Benediciamo il Signore per questa opera che ha incontrato la loro docilità. Niente si poteva fare se questi nostri fratelli e sorelle non avessero maturato che qui c'era di mezzo una chiamata. E mi ha molto colpito ascoltare alcuni di loro che mi hanno confidato: “*Avevamo già la vocazione al matrimonio, al servizio in famiglia, al servizio dentro le nostre comunità, questa è stata una chiamata nella chiamata*”. Noi abbiamo un'idea romantica della vocazione, come qualche cosa che magari nell'infanzia Dio ci ha detto nell'intimo della coscienza. E qui invece scopriamo che la vocazione di Dio passa sempre attraverso una chiamata storica, che è la chiamata delle nostre comunità cristiane che ci aiutano a riconoscere qual è il nostro dono.

I nostri fratelli e sorelle venuti qui davanti a me per presentarsi all'assemblea, dopo aver detto i loro “*eccomi*”, hanno concluso con un inchino che non è un atto rituale formale, ma è una maniera di esprimere il consenso, e vuol dire un riconoscimento profondo: io riconosco il tuo dono, tu riconosci il mio dono. Gli uni gli altri ci diamo anche un perimetro di confine, perché il nostro dono permetta anche il dono degli altri, e che perciò la ministerialità sia sinfonica. Mi ha molto edificato quando i ministri istituiti già gli scorsi anni, incontrandoli nelle comunità, mi hanno detto: “*Ci sentiamo un gruppo, una fraternità, per sostenere i nostri sacerdoti e diaconi, e abbiamo sperimentato anche una crescita nel volerci bene fra di noi, nell'aiutarci, nel confrontarci, nel capire come potevamo rispondere ad alcuni bisogni*”. Io vorrei raccomandare a tutti voi di curare innanzitutto l'atmosfera fraterna e comunionale delle vostre comunità. Custodiamo questa atmosfera che è creata dallo Spirito del Signore. È lui che porta i suoi frutti di amore, gioia, pace, pazienza, bontà, dolcezza. Se c'è questo, nelle comunità si possono fare anche tante altre cose, ma questo - essere l'Epifania di Dio, essere la manifestazione dello Spirito che si riverbera, si riflette nelle membra del corpo di Gesù.

Questa sera affideremo a questi nostri fratelli e sorelle un servizio stabile, che appunto si differenzia dal volontariato, dall'esserci qualche volta per qualche “*si*”, e che vuol dire davvero accettare di prendersi una parte di cura pastorale della propria comunità. La cura della preghiera, la cura dell'esperienza della fede, la cura della compassione e della consolazione delle membra più deboli, più sofferenti. Questa chiamata ecclesiale prevede la benedizione, che non è un sacramento, è un sacramentale, cioè la preghiera di tutta la Chiesa si unisce alla preghiera di Cristo per chiedere al Padre il dono della sapienza e della generosità, perché queste sorelle e questi fratelli possano

contribuire con il loro dono a far crescere il corpo di Cristo che è là nelle loro comunità dove li mandiamo. E poi ci sarà appunto il mandato, che vuol dire che qui nessuno viene decorato; stasera non facciamo una clericalizzazione dei laici, non vogliamo esaltare qualcuno più di altri. È esattamente vero il contrario: alcuni ricordano a tutti che tutti siamo un segno della cura di Dio dentro le nostre comunità.

E allora vorrei ricordare che stiamo vivendo per la grazia del Signore una profonda conversione ecclesiale, perché non dobbiamo nasconderci, tante volte anche dentro le comunità i ruoli sono occasioni di divisione, di discordia, di competizione. Certo, assumiamo degli incarichi, svolgiamo dei compiti anche con un mandato preciso, ma innanzitutto c'è un ministero, un mettersi a servizio come strumenti dell'opera di Dio nelle nostre comunità. E io ritengo che una comunità riesca a far fiorire ministeri se ha un fondo sano, altrimenti c'è sempre qualche reticenza, perché si dice "Ma perché quello lì, quella lì, dovrebbero fare qualcosa di più di tutti gli altri?". Credo, in ultima analisi, che fisiologicamente una comunità sana riesca a far germogliare queste ministerialità, a riconoscere che è lo Spirito che le suscita e ad apprezzarle, a vedere che non si tratta di far la gara a chi sarà il primo, ma tutt'al più a chi serve in maniera più disinteressata, gratuita e anche nascosta.

C'è anche per i sacerdoti, per i presbiteri, un elemento nuovo nella collaborazione con i ministri istituiti, che specifica ancora di più il nostro compito che è quello di presiedere le comunità, animarle, promuovere la diaconia di tutti e il ministero di alcuni. È importante perciò anche per noi, vescovo e presbiteri, riconoscere questi ministeri dando loro anche un contenuto effettivo, cioè percepire che davvero, come mi è già capitato di vedere nelle comunità che visito, queste sorelle e questi fratelli corrispondono nella vita al ministero che abbiamo affidato loro. Fate nella vita ciò che questa sera attraverso le parole e i gesti viene affidato a voi. E fate fare, animate il servizio di tutti. Siete le giunture, i collegamenti, quelli che permettono anche ai nostri presbiteri di conoscere meglio le comunità, di poter conoscere, come diceva il Vangelo, anche una a una le pecore. Se è uno solo, direttamente potrà avere 50-100 relazioni significative, apostoliche, educative. Ma se ci mettiamo insieme in tanti, si moltiplicano le relazioni di prossimità e anche di evangelizzazione. Il ministero dei presbiteri si specifica come ministero di paternità spirituale, di guida delle comunità, di formazione e di sintesi per tenere l'insieme delle comunità.

Allora lettori riceverete il Vangelo; accoliti riceverete la teca per poter portare il sacramento dell'Eucaristia e la carità della comunità ad anziani e malati; catechisti riceverete il segno di Cristo pastore e servo che è la sua croce. Gesti, parole autorevoli che comportano un mandato, una istituzione che vi rende anche visibili, riconoscibili, inviati nella Chiesa. Al gesto fatto in Chiesa dunque corrispondano sempre i vostri gesti missionari. Un lettore, una lettrice, curino la proclamazione della Parola di Dio, la condivisione dei piccoli gruppi; animino all'inizio di ogni raduno parrocchiale un momento di preghiera sulla Parola; si prodighino perché ci possano essere nuovi lettori nelle comunità, perché le intenzioni dei fedeli corrispondano anche al vissuto settimanale della comunità, e tante altre cose, ma soprattutto sulla loro bocca possano tutti quelli che li incontrano trovare sempre le fragranti parole di Dio, come San Francesco ricordava ai suoi frati.

E ci sono ministri accoliti che serviranno la pietra dell'altare, ma vi ricordo che servite anche le membra vive dell'altare che è il Cristo stesso nei più fragili, nei malati, in coloro che magari anche attraverso di voi potranno ricevere per l'ultima volta il viatico, l'Eucarestia.

E poi ci sono i catechisti, custodi della comunione, custodi di qualche ambito pastorale che viene affidato loro in modo particolare.

A tutti voi l'augurio e il mandato di fare nella vita ciò che stasera è espresso nel simbolo. E un'ultima indicazione: vi affido anche le soglie, vi affido gli assenti, vi affido i marginali, vi affido quelli che mancano nei nostri raduni domenicali, festivi. Noi cristiani abbiamo come luogo ecclesiale l'eucaristia, certo, ma anche la diaspora, essere là dove gli uomini e le donne vivono la vita ordinaria di tutti i giorni. E ricordate alle vostre comunità che non possiamo restare tranquilli finché ancora qualcuno degli invitati manca alla festa di Dio. Ci sono anche alla porta, talvolta, alcuni che attendono le briciole raccolte sulla mensa dei figli, e forse talvolta non sono attesi, non sono desiderati, non sono visti dalla comunità. Tocca anche a voi ricordarci di questi fratelli, magari assenti dalla visibilità della Chiesa, ma mai assenti dalla premura del Padre. La Chiesa attualmente mi pare abbia bisogno di maggiori soglie. Talvolta o siamo tutti dentro la Chiesa o siamo tutti fuori. Forse occorrono anche degli spazi di soglia, dove qualcuno semplicemente possa fare conoscenza della comunità cristiana senza sentirsi immediatamente obbligato ad impegnarsi in tutto. Ci sono anche dei piccoli passi che sono già un'opera della grazia.

“Eccomi”. Lo dico anch'io con voi stasera, lo ridico al Signore, per me dopo 35 anni di ministero, lo dicono insieme i nostri presbiteri, i nostri diaconi. Ma ogni cristiano questa sera è invitato nel suo cuore a pronunciare ancora questa parola, tanto essenziale perché Dio poi possa compiere le sue grandi opere.